

«Vivere è viaggiare, e viaggiare è crescere»: la Lente Scura di Anna Maria Ortese

Ricciarda Ricorda
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Anna Maria Ortese wrote about the journeys that marked her life in numerous articles published in various newspapers, which were later collected in the rich and fascinating volume *La lente scura* (The Dark Lens, 2004). This essay highlights the originality of her perspective, characterised by strong subjectivity, and the excellence of her precise and yet visionary writing.

Keywords Anna Maria Ortese. Travel literature. Journalism. Subjective perspective. Originality.

Lo statuto duttile della letteratura di viaggio si manifesta nella testualità stratificata che ne ha costituito uno degli aspetti ricorrenti nei secoli (Clerici 2008, CII): l'autore parte quasi sempre da appunti o note di diario presi 'in diretta', mentre l'esperienza è in corso, ad assicurarsi il supporto di una trascrizione sul campo; passa poi a una prima stesura, che può avere ancora un andamento diaristico e strutturarsi secondo l'effettivo svolgersi del viaggio; in seguito, è possibile che questo testo venga ripreso e riorganizzato secondo modalità diverse, fino a configurarsi come vero e proprio «libro di viaggio».

Nel quadro di tale duttilità si iscrive anche il massiccio trasferimento della scrittura odepórica, a partire dal secondo Ottocento, sulle pagine dei giornali: quasi tutti i libri di viaggio italiani, da allora in poi, risultano composti da articoli già comparsi sui quotidiani e periodici, spesso ripresi senza interventi o cambiamenti di rilievo.

Lo si può verificare anche nel campo della scrittura delle donne, la cui presenza sui giornali risulta in forte crescita già a partire dal decennio Settanta-Ottanta dell'Ottocento, grazie all'alleanza che si verifica, a quell'altezza temporale, tra informazione ed editoria, su cui si costituisce un potente «sistema integrato» di consumo letterario, con la tendenza alla «trasmigrazione di generi dal circuito librario a quello giornalistico e viceversa» (Ragone 1983, 715). In particolare, l'incontro delle scrittrici con il giornalismo risulta essere stato decisivo per lo sviluppo della letteratura di viaggio al femminile.

Il caso di Anna Maria Ortese esemplifica, pur con una sua specifica e notevolissima originalità, gli aspetti che si sono evidenziati, a partire dalla stratificazione testuale: molte le pagine ascrivibili all'odeporica che ha pubblicato in diverse sedi, raccolte poi, in ampia e rappresentativa quantità (Clerici 2004, 473), nell'unico libro specificamente di viaggio dato alle stampe, *La lente scura*.

Anche per lei, si può supporre una partenza da note di diario, prese durante i viaggi; in qualche caso, è l'autrice stessa a fare riferimento a primi appunti diaristici; così, in una lettera del 9 agosto 1954 a Raffaele Mattioli, scrive:

andata a Mosca con lo scopo preciso di conoscere da vicino un mondo di cui tanto si discute, e scriverne onestamente, senza parteggiare altro che per la bontà umana, ne ho riportato un diario di cento pagine, che non è un libro, ma la traccia indispensabile a un libro sull'URSS, che mi sono impegnata a consegnare entro quest'anno all'Editore Einaudi. Il contratto e le due lettere in data 4 agosto, dimostrano che questo impegno è stato accettato con molto piacere dall'Editore. (Clerici 2013, 1385)

La struttura prospettata, una scrittura che non è ancora quella del libro, ma la sua traccia indispensabile, appare attinente alla forma del diario; in una delle corrispondenze dalla Russia, che risalgono al 1954, è confermata l'esistenza di tale testo preliminare: «Sul mio diario trovo scritto, accanto alla parola Cremlino: *tre chilometri*» (Ortese 2004, 301). Purtroppo, di questo diario non si è trovata traccia, mentre sarebbe stato prezioso per una serie di riscontri sulla sua scrittura odeporica, così come non uscirà mai il «libro russo einaudiano». Usciranno però diversi scritti sul suo viaggio in Russia, su cui torneremo: per ora importa sottolineare un'espressione rivelatrice contenuta in queste righe, la volontà di scrivere onestamente dell'argomento, parteggiando solo per la «bontà umana».

Se anche nel suo caso queste pagine, come pure quelle dedicate a viaggi in diverse destinazioni, avranno come prima sede di pubblicazione i giornali, la scrittrice però, fin dai suoi esordi come giornalista, penserà al libro di viaggio, in cui riunire i testi

sottraendoli alla durata effimera della stampa quotidiana. Infatti, *La lente scura. Scritti di viaggio* (Ortese 1991) vede la luce solo nel 1991, presso Marcos y Marcos, promossa e curata da Luca Clerici,¹ ma ha alle spalle una serie di tentativi di pubblicazione non andati a buon fine, che testimoniano il suo impegno in questa direzione – del resto la storia editoriale di tutta la sua produzione è complessa, costellata di progetti non realizzati, di passaggi tra diversi editori, una sorta di inquietudine anche in questo ambito, come in tutto il suo profilo di donna e di scrittrice.

Come ha puntualmente ricostruito nella sua preziosa *Notizia sul testo* Clerici (2004, 469-74), il primo riferimento all'ipotesi di una raccolta di articoli di viaggio risale al 1952: lo testimonia una lettera che Elio Vittorini scrive a Ortese a proposito di un progetto di «libro siciliano» con tutta probabilità da lei presentato a Einaudi; seguono nel tempo, dalla fine degli anni Cinquanta agli Ottanta, proposte a diversi editori, senza esiti concreti.

La scrittrice presenta poi una raccolta ampia di articoli, tra il 1981 e il 1982, al tipografo Galantini di Rapallo; invia il dattiloscritto anche a Mondadori e Frassinelli, che lo rifiutano. Lo smembra allora in diverse pubblicazioni, che si riferiscono a singole tappe ed escono presso piccoli editori tra il 1983 e il 1986.

Qualche anno più tardi, nel 1989, Galantini consegna il dattiloscritto che gli era stato affidato dalla scrittrice a Luca Clerici, che, con l'avvallo di quest'ultima, lo propone a Marcos y Marcos, aggiungendovi una seconda parte con 23 articoli individuati nelle ricerche bibliografiche per la datazione dei testi, mentre altri 16 recuperati successivamente saranno inseriti in una terza sezione nella successiva edizione presso Adelphi.

Il volume della *Lente scura* di cui ora disponiamo è dunque composito: preziosa la prima parte, nella quale è dovuta all'autrice non solo la scelta dei brani, ma anche la loro successione, e dunque la struttura in cui ha voluto disporli; la seconda, che li allinea invece in ordine cronologico, ancora con l'accordo di Ortese, e la terza, selezione postuma, pure organizzata cronologicamente, recuperano articoli anche più antichi, ampliando l'arco temporale complessivo di riferimento dal 1939 al 1964.

Qualche dato di contesto: nomade nella vita come nelle forme di scrittura, Ortese, nata a Roma nel 1914, si sposta fin dalla prima infanzia con la famiglia, per il lavoro del padre, e non solo in Italia: tra i 9 e i 13 anni è a Tripoli, periodo difficile ma caratterizzato da esperienze rivelatrici, anche in riferimento alla percezione del tempo e dello spazio: la Libia, ha dichiarato in un'intervista

¹ Segue nel 2004 una seconda edizione con il medesimo curatore, presso Adelphi, con l'aggiunta di ulteriori articoli (Ortese 2004, da cui si citerà).

del 1973 a Dacia Maraini «mi ha abituato allo spazio. Questa è la lezione dell'Africa. Essere dentro la natura anziché fuori» (Maraini 2006, 50), aggiungendo, in altra occasione che vi ha sperimentato come «la natura, sabbia e cielo, conosca immobilità ed estensione, nell'immobilità, di sogno», mentre nel viaggio di rientro via mare, nel movimento della nave sull'acqua, si sarebbe resa conto di come il tempo passasse anche nell'apparente immobilità (Ortese 1997, 66-7).

Nel 1928 gli Ortese tornano in Italia e si stabiliscono a Napoli, dove Anna Maria starà stabilmente fino al 1938: sono anni fondamentali nella sua formazione, in cui matura il suo complesso rapporto con la città, che è al centro della raccolta di racconti del 1953, *Il mare non bagna Napoli*, ed è testimoniato anche in molte pagine della *Lente scura*, sia in articoli dedicati specificamente alla città, sia laddove la capitale partenopea è termine di paragone per altri luoghi o realtà urbane; sono anche gli anni che vedono il suo esordio letterario e le sue prime collaborazioni ai giornali.

Dal 1938 inizia a viaggiare, lasciando Napoli per soggiorni di varia lunghezza in altre città italiane; i suoi spostamenti si moltiplicano poi a partire dal dopoguerra; non tutti sono documentabili e collocabili con precisione nel tempo, ma senza dubbio i luoghi intorno a cui ruota la sua vita, in questi anni, sono ancora Napoli, Milano, dove si stabilirà dal 1952 al 1958, poi Roma, Genova, Palermo. Nel 1954 si colloca il già ricordato viaggio in Russia, nel 1959 un brevissimo soggiorno londinese, nel 1960, dopo vari progetti naufragati, una visita a Parigi. Nel 1975, Ortese approda a Rapallo, dove rimane fino alla morte, nel 1998. Ciascuna di queste mete trova spazio nelle pagine della *Lente scura*, in dimensioni la cui ampiezza è proporzionale all'importanza che la città e il paesaggio di volta in volta rappresentati hanno avuto nella sua vita (Clerici 2002): Napoli è il luogo della giovinezza, in un rapporto di odio-amore e in una sequenza di abbandoni e ritorni protratti nel tempo, con la convinzione che «rievocare i paesaggi del passato non si può, diremmo che Dio non vuole; vi è in essi alcunché dell'Eden consentito all'uomo una volta sola... egli non può rientrarvi» (Ortese 1993, 205). Milano è la città del lavoro, con l'impegno nel giornalismo, luogo di una modernità apprezzata, ma destinata a rivelarsi anche nelle sue connotazioni più dure, disumanizzanti; la Liguria l'approdo finale, non però propriamente pacificante, segnata come le appare dai danni di un turismo crescente, che l'ha 'comprata', negli anni del boom economico, la denuncia delle cui conseguenze per il paesaggio italiano - e non solo - è uno dei fili rossi negli articoli di Ortese del periodo. La Russia è visitata con l'impegno di capire, al di fuori di qualsiasi lente ideologica, come si è visto, Parigi appare stupefacente, capace di donare alla viaggiatrice momenti di gioia e leggerezza (Della Coletta, 127).

Costante, anche durante questi continui spostamenti, l'impegno nella scrittura: racconti, romanzi, giornalismo; l'attività in

quest'ultimo ambito è particolarmente intensa negli anni tra la fine dei Quaranta e i primi Sessanta e coinvolge numerose testate, di rilievo nazionale, come *Il Mondo*, *L'Europeo*, *l'Unità*, *Il Corriere d'Informazione*, *Omnibus*, *Noi donne*, e locale.²

Che cosa motiva una simile 'inquietudine odeporica', che sembra spingere Ortese a viaggiare con un ritmo a tratti vertiginoso?

Nel periodo compreso tra gli anni '48 e '62, ma anche un po' prima e anche un po' dopo, mi accadde di prendere una quantità di treni, scendere in molte stazioni all'alba, e ripartire ancora di notte, barcollando per la stanchezza, senza sapere precisamente dove avrei riposato il giorno successivo. Qualche volta viaggiavo per un giornale, qualche volta no. [...] Non saprei dire che animo e che aspetto avessi *allora*. Si tratta di tanto tempo fa. L'Italia era ancora molto povera, non offriva una vita facile. Tuttavia questa vita era simile a un campo pieno di confuse, grandiose possibilità; e la speranza - e il rischio - bastavano. (Ortese 2004, 15)

Se in queste affermazioni la scrittrice riporta la propria condizione di viaggiatrice a motivi economici, il bisogno di garantirsi della sopravvivenza, come dice ancora più esplicitamente in altra pagina (Ortese 1997, 33-4), fa filtrare però anche motivazioni diverse: la ricerca di un posto in cui ritrovarsi, lo spostamento non sempre dovuto al lavoro; e, se connota la sua condizione come caratterizzata da tensione, senso di solitudine, «sensazione di disastro», ammette però anche di aver condiviso la speranza di «confuse, grandiose possibilità» dell'Italia del dopoguerra (Ortese 2004, 451).

Il suo modo di rapportarsi al viaggio risulta dunque ambivalente: se certo non le offre la consolazione di approdi sicuri, può essere però un'esperienza positiva («I viaggi, in questo lavoro, possono essere un grande aiuto per ritrovare la calma»), occasione di rigenerazione («questo viaggio mi è necessario come l'ossigeno. Da due giorni mi sembra di essere un'altra»); la partenza può configurarsi come momento di felice attesa («Prepararsi a partire, prendere, a Milano, il treno per Parigi!»), si legge in alcune lettere all'amico Prunas (Baldi 2015, 85; corsivo nell'originale).

Che il viaggiare offra una fondamentale prospettiva di crescita personale, la scrittrice lo dichiara in modo esplicito laddove cita come esemplare un'osservazione di Susan Sontag sul viaggio,

«Ho fatto un viaggio per vedere cose meravigliose. Un mutamento nel paesaggio. Un mutamento nel cuore». Queste ultime parole, pur essendo laconiche, quasi indecifrabili, mi commuovono

² Sul giornalismo di Ortese cf. Iannaccone 2013.

profondamente. Sento che vivere è viaggiare, e viaggiare è crescere. Sento che occorre un mutamento nel paesaggio. Sento che è fondamentale un mutamento nel cuore. (Ortese 1997, 138)

La complessità del rapporto di Ortese con il viaggio si ritrova anche nell'immagine di viaggiatrice restituite dalle pagine della *Lente oscura*; allo slancio che può accompagnare – ma non sempre – la partenza, segue infatti spesso un senso di spaesamento, estraneità, disagio che arriva a sfiorare il terrore: così nel caso di un viaggio a Roma, in cui si rappresenta in preda allo spavento, a «veri attacchi di nevrastenia» non giustificati da alcuna ragione («anzi, portavo della capitale un ricordo affettuoso e piacevole»), con una «continua sensazione di precipizio, particolare ai cardiaci, e da quel terrore di essere afferrati e dispersi, comune ai montanari o contadini quando lasciano la baita, il casolare, per scendere nella valle e inoltrarsi nella grande città» (Ortese 2004, 43). Non si tratta però solo di uno spaesamento legato all'abbandono di un luogo noto, ma di un malessere esistenziale più profondo, che neppure il ritorno a casa potrà lenire: «il vecchio sgomento che provavo dovunque nel mondo, come se tutto fosse – senza rimedio – estraneo alla mia vita, eccolo di nuovo lì, al termine di questo lungo tremante viaggio [in Russia]» (107). La condizione di esiliata, che la accompagna nei viaggi tanto in Italia, quanto all'estero, non è però solo legata alla dimensione dello spostamento, ma le appartiene in quanto scrittore *diverso*, libero da confini, barriere, ideologie, alla ricerca della verità del vivere (Ortese 1997, 30); e tanto più in quanto «scrittore-donna, una bestia che parla» (52).

Durante gli spostamenti, la risposta immediata, da parte della viaggiatrice, al malessere che la attanaglia, si manifesta in una serie di piccoli gesti ricorrenti: rannicchiarsi sulla panca del treno, mettersi in un angolo, chiudere gli occhi e affondare la testa nelle braccia; e poi cercare un albergo in luoghi poco frequentati, arroccato, possibilmente vecchio, che offra panorami nascosti e inusuali. Ma quasi sempre, inaspettatamente, dopo il disagio, il senso di paura, avviene un fatto nuovo, che rovescia il suo stato d'animo, tampona la disperazione; così una calma serena subentra al pianto disperato suscitato dallo sgomento provato a Mosca, guardando dalla finestra dell'albergo il Cremlino:

Sorgeva una piccola luna, nel cielo, [...] proprio sulla Cittadella terribile [...] e illuminava – o cancellava? un angolo delle tombe sublimi. [...]

Vennero invece dei passeri, che forse abitavano tra quelle tombe, fino al mio davanzale, vennero strillando con grande allegria, e qualcuno si spinse fin dentro la stanza. Non sapevo che la natura fosse così amorosa dovunque! Cercai del pane da dare a quegli

affamati, e intanto terrore e lacrime, guardando quei passeri, se n'erano andati, potevo nuovamente sorridere. (Ortese 2004, 108)

La scoperta di un aspetto del paesaggio rasserenante, la comparsa rassicurante di un animale benevolo, l'incontro con un personaggio semplice ma accogliente, a testimoniare l'esistenza di un'umanità con cui la viaggiatrice sente di poter entrare in sintonia: la natura e tutti gli esseri viventi, umani e non, le offrono una prospettiva positiva, anzi, per usare le sue parole, utopica, a controbilanciare la «visione buia» carpita dalla sua Lente Scura.

Nel vivere umano, [...] io vedo una macchia, come vedo una macchia nella natura dell'uomo anche buono, e forse una macchia nel sole stesso. E a questa percezione [...] è forse dovuta la mia propensione per il *poco* - o il *nulla* - e la mia reverenza per l'Utopia - sempre alta e presente come una luce bianca tra le nuvole basse, nello sconsolato vivere. La vita si muove, viaggia: e alta sui paesi come sulle campagne perse - mentre i convogli del tempo continuano a inseguirsi - alta sui paesi deserti e campagne mute, resta la mirabile, cara, fedele Utopia. (17; corsivo nell'originale)

È dunque un filtro, la Lente Scura, «malinconia e protesta», che, originata da una giovinezza «trascorsa nel *confin* di classe» (Ortese 2004, 15-16; corsivo nell'originale) le fa percepire un mondo contaminato, ferito dalla miseria che si riversa su uomini, cose, paesaggi (Farnetti 2005, 130), ma è anche sguardo di autonomia e libertà, di continuo «allontanata e ravvicinata alle cose», e fa nascere in lei la compassione, una *pietas* che pervade molte pagine odeporeiche e che le consente di resistere alla disperazione, aprendo quindi uno spazio alla speranza, alla «fedele utopia», oggetto della sua ricerca e meta del suo viaggiare.³

Ecco allora la viaggiatrice ricercare i luoghi abitati dal popolo («benché i monumenti, sapientemente illuminati da grappoli di riflettori [...] mi attraessero, preferii insistere nelle mie piccole scoperte di Roma popolare», Ortese 2004, 366), mettersi a fianco dei più deboli, apprezzarne le doti e l'umanità; nel viaggio in Russia come nelle giornate napoletane, romane o parigine, il suo sguardo non si rivolge a monumenti, musei, aspetti architettonici, ma a uomini,

3 «Proiettare sulla mappa lo sguardo della lente scura non significa contrapporre alla visione edificante della geografia ufficiale e ottimistica la geografia altrettanto prevedibile di un pianeta uniformemente oscuro, buio, senza speranza. La Lente Scura - è la Ortese che usa le maiuscole per sottolinearne la magia - è veramente in sortilegio ottico che ci mette in presenza di verità inaspettate quanto contraddittorie, ci consente di capire tanto la faccia buia delle cose, quanto quella luminosa» (Quaini 2006, 265).

donne, animali, paesaggi, nel quadro di una natura per cui chiede rispetto e insieme virtuosa integrazione con l'uomo:

La libertà è un respiro. Ma tutto il mondo respira, non solo l'uomo. Respirano le piante, gli animali. C'è ritmo (che è respiro) non solo per l'uomo. Le stagioni, il giorno, la notte sono respiro. Le maree sono un respiro. Tutto respira, e tutto ha il diritto di respirare. Questo respiro è universale, è il rollio inavvertibile e misterioso della vita. (Ortese 1997, 121)

L'originalità della *Lente scura*, evidente a più livelli, dalla peculiare ottica della viaggiatrice al suo modo di rapportarsi con le persone, si manifesta anche nella concreta prassi scrittoria, che appare caratterizzata da una serie di «asimmetrie», come le ha definite Luca Clerici (2004, 459), rilevabili soprattutto nelle due categorie capitali attive in ogni testo di viaggio, il tempo e lo spazio, trattate entrambe molto liberamente. Per la dimensione temporale, nella sezione la cui struttura è dovuta all'autrice, si registra un avanti e indietro nella successione delle date dei pezzi e la loro sovrapposizione nella prima e nella seconda parte; ma è particolare anche il trattamento dei riferimenti nei singoli scritti: di frequente nell'*incipit* si legge una data, che però non è mai completa, spesso manca l'anno, certo più semplice da individuare per il lettore dell'articolo di giornale, indeterminato per chi legge il volume. Nel caso del viaggio in treno in Russia, la viaggiatrice si rappresenta priva di orologio e di carte geografiche, per cui non sa mai né l'ora né il luogo e non può dirne la durata né i nomi delle località per cui è passata.

Non appare informata a un riconoscibile principio organizzatore neppure la dimensione spaziale: si alternano articoli che trattano mete diverse, tanto italiane (la maggior parte) quanto straniere e in più di un caso i reportage originali vengono spezzati e proposti in parti diverse; è quanto avviene con il viaggio russo, pubblicato inizialmente in puntate consecutive sull'*Europeo*, qui diviso tra la prima e la seconda parte.

Ciò non toglie che il libro di viaggio non riveli una sua coerenza, che trova il perno nella figura della viaggiatrice, inquieta e spesso non guidata da motivazioni chiaramente individuate, come si è visto, ma sicuramente detentrica di una visione soggettiva, personale e libera del mondo che rappresenta, in una dialettica continua tra estraneità, distanza da un lato, bisogno di testimoniare e di appropriarsi, dall'altro (Clerici 2004, 461-2): il che avviene proprio attraverso la scrittura, come dimostra la lettura ravvicinata delle pagine della *Lente scura*, a partire già da quelle che aprono il volume, *Il battello di Dover*. Si tratta di un breve reportage di un viaggio a Londra, compiuto nel 1953, durato pochi giorni e pubblicato diversi anni dopo, solo nel 1959, dunque, un testo non steso 'in diretta', ma a distanza:

Un vento furioso agita il cielo della città; sulle colline si sfrena. Armenti infiniti di nuvole di pallido piombo attraversano senza sosta il campo selvaggio dell'aria, spinte da un pastore invisibile; all'orizzonte precipitano, all'altro orizzonte ne spuntano di nuove, avanzano a testa bassa e, strada facendo, spesso non sono più nuvole, ma grandi teste di cane, o carri, o carovane, o città irraggiungibili. Passa il vento, e tutti gli infissi della casa tremano, i vetri cantano in modo impercettibile, ogni altra voce si attenua. Tace, poi, questo vento, e allora, improvvisamente, è una tromba di silenzio che s'apre nel vasto cielo, e tutto, in questa tromba, fugge rapidamente, verso qualche paradiso lontano. (Ortese 2004, 23)

L'incipit, al presente – si tratta di un ricordo –, restituisce il paesaggio in una chiave fantastica, seppur ancorata alla precisione dei dettagli, con una serie di procedimenti retorici che si rivelano ricorrenti nelle pagine ortesiane (Della Coletta, 378): la personificazione di aspetti della natura e di oggetti; gli elenchi; il ricorso, frequentissimo, all'ossimoro. Segue la descrizione dei passeggeri del battello, «una sensazione di fine, di smarrimento anche, per uno straniero seduto la prima volta sul ponte di quel battello, solo davanti a un'altra fila di stranieri dall'aspetto mummificato, i capelli gialli, gli occhiali» (Ortese 2004, 24). Anche in questo caso, lo smarrimento è controbilanciato dalla gentilezza del funzionario che controlla i passaporti, la cui benevolenza si manifesta in un processo di animalizzazione: «questo essere cominciò ad emanare una specie di luce, quale hanno certi insetti nelle notti estive; e come invisibili antenne, terminanti in una capocchia azzurra, ch'erano gli occhi, si alzarono nel suo viso, tanto scarno da sembrare un pretesto, l'illusione di un viso: e, sorridendo, mi annunciavano la loro amicizia» (24): processo in cui appare operante anche un'altra figura retorica diffusa in queste pagine, la *sineddoche*.

Altrettanto presenti processi metaforici, esemplarmente verificabili nella descrizione del treno che porta da Dover a Londra, anzi, per la precisione, «da Dover a Londra non esiste treno, ma una casa bassa e lunga, una serie di piccole stanze arredate in modo tranquillo e confortevole, che sembrano immobili assolutamente; eppure sono queste stanzette, è questa lunga casa di metallo, legno e velluto, che in pochissimo tempo, come un tappeto volante che attraversi per miracolo la notte inglese, vi trasporta nel cuore di Londra» (25): suggestiva trasfigurazione dei vagoni, con doppia similitudine, nella comparazione che assimila il vagone alla stanzetta di una confortevole casa e la casa a un tappeto volante.

A una metamorfosi che interessa il rapporto uomo-animale, questa volta però in direzione inversa, dà luogo la fotografia esposta da una compagna di viaggio sul treno, immagine «di un giovanetto dall'aspetto bruno e triste, in divisa da collegiale, forse un nipote.

Guardando meglio, mi accorsi che non era un giovinetto, ma un gatto: guardava fisso, con dolcezza, la signora, e ogni tanto la signora, alzando gli occhi dall'uncinetto, ricambiava quello sguardo: e vi era qualcosa di assolutamente serio e umano in tutto questo» (25-6). Come in altri processi metamorfici che si trovano nelle pagine della *Lente scura*, l'immagine dell'uomo-gatto, lo sottolinea Cristina Della Coletta (1999, 376), non va riportata a un'evasione nel fantastico, per la componente documentaria del pezzo, ma si iscrive piuttosto alla visione critica dell'antropocentrismo molto esplicita nelle pagine di Ortese, nel cui pensiero è forte una componente ecologista e animalista:

Amo e venero la Terra; e i suoi figli più modesti e discreti mi sollevano nel cuore onde di emozione che un tempo, forse, appartenevano alla sfera del sentimento filiale, infantile. Amo e venero la Terra! È il mio Dio. Penso alle mucche, ai vitelli, al toro; capre e pecore e perfino (il mio linguaggio resta banale) all'umile maiale, come a rappresentazioni celesti: mansuete, dolorose sempre, benevole sempre, magnifiche. Non vedo perché l'uomo debba pensare che gli appartengono, che può distruggerli, usarli. Concetto tra i più barbari e nefasti, da cui procede tutta la immedicabile violenza umana, l'essere micidiale della storia. (Ortese 1997, 129-30)

Nell'originale convivenza di dati oggettivi, precisione documentaria e trasfigurazione fantastica, investimento soggettivo della realtà che caratterizza tutta la produzione di Ortese, mi sembra che le pagine odeporiche costituiscano un esito particolarmente felice, attingendo a quello che è stato definito un «'realismo onirico', che scorge le potenzialità della natura e degli esseri e che ne accompagna la fioritura attingendo anche ai sogni e alle visioni come componenti ineludibili dell'esperienza» (Tomasì 2023, 155). Ed è questo il piano su cui agisce la scrittura, che consente di accostare la «riva luminosa [...] dell'espressione o espressività», cogliendo e fissando anche solo per istanti «il meraviglioso fenomeno del vivere e del sentire» (Ortese 1997, 63): «scrivere è cercare la calma, e qualche volta trovarla. È tornare a casa» (109, corsivo originale).

Bibliografia

- Baldi, A. (2015). «Cities 'Paved with Casualties': Ortese's Journeys Through Urban Modernity». Annovi, G.M.; Ghezzi, F. (eds), *Anna Maria Ortese: Celestial Geographies*. Toronto: Toronto University Press, 78-111.
- Clerici, L. (2002). *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*. Milano: Mondadori.
- Clerici, L. (2004). «Notizia sul testo». Ortese, A.M., *La lente scura. Scritti di viaggio*. A cura di L. Clerici. Milano: Adelphi, 467-501.
- Clerici, L. (2008). «Introduzione». Clerici, L. (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio*. Vol. 1, 1700-1861. Milano: Mondadori, VII-CXLVIII.
- Clerici, L. (2013). «1954. Anna Maria Ortese, *Il treno russo*». Clerici, L. (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio*. Vol. 2, 1861-2000. Milano: Mondadori, 1382-409.
- Della Coletta, C. (1999). «Scrittura come utopia: *La lente scura* di Anna Maria Ortese». *Italica*, 76(3), 371-88. <https://doi.org/10.2307/479911>.
- Della Coletta, C. (2015). «Biographies of Displacement and the Utopian Imagination: Anna Maria Ortese, Hannah Arendt, and the Artist as 'Conscious Pariah'». Annovi, G.M.; Ghezzi, F. (eds), *Anna Maria Ortese: Celestial Geographies*. Toronto: Toronto University Press, 112-40.
- Farnetti, M. (2005). «La lente scura: Anna Maria Ortese». Diotima, *La magica forza del negativo*. Napoli: Liguori, 129-36.
- Iannaccone, G. (2003). *La scrittrice reazionaria. Il giornalismo militante di Anna Maria Ortese*. Napoli: Liguori.
- Maraini, D. (2006). «Anna Maria Ortese», in «Per Anna Maria Ortese», num. monogr. a cura di L. Clerici, *Il Giannone*, 7-8, gennaio-dicembre, 47-57.
- Ortese, A.M. (1991). *La lente scura. Scritti di viaggio*. A cura di L. Clerici. Milano: Marcos y Marcos.
- Ortese, A.M. (1997). *Corpo celeste*. Milano: Adelphi.
- Ortese, A.M. (2004). *La lente scura. Scritti di viaggio*. A cura di L. Clerici. Milano: Adelphi.
- Ortese, A.M. [1993] (2005). *Il cardillo addolorato*. Ortese, A.M., *Romanzi*, vol. 2. A cura di A. Baldi, M. Farnetti, F. Secchieri. Milano: Adelphi.
- Quaini, M. (2006). «Lo sguardo della Tartarughina del Levante», in «Per Anna Maria Ortese», num. monogr. a cura di L. Clerici, *Il Giannone*, 7-8, gennaio-dicembre, 265-72.
- Ragone, G. (1983). «La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)». Asor Rosa, A. (a cura di), *Letteratura italiana*. Vol. 2, *Produzione e consumo*. Torino: Einaudi, 687-772.
- Tomasi, W. (2023). «'Tutto il mondo respira'. Anna Maria Ortese». Adinolfi, I.; Scaraffia, L., *La natura nel pensiero femminile del Novecento*. Genova: il melangolo, 149-64.

